

Giovanni Mazzillo

STORIA D'INVERNO

Non lontano dalla ferrovia

I Capitolo

Camminava lentamente sul viottolo che tagliava a mezza costa la collina rimboschita da alcuni anni — non ricordava esattamente da quanti — e si meravigliava che i pini fossero cresciuti così in fretta. Guardava il mare non molto distante e mentre si godeva quel bellissimo panorama, era come se si trovasse a camminare tra cielo e terra — una strana sensazione per la verità, ma che a lui in quel momento piaceva, anche se non sapeva darsene una ragione —. Ma fucosì che all'improvviso fu colto da un repentino e a prima vista ingiustificabile moto di commozione o di stupore o di... — non sapeva nemmeno lui come chiamarlo, nemmeno lui, di solito razionale ed efficace nel dare un nome ai sentimenti e ai moti dell'anima —. Era così afferrato da quel bisogno struggente di piangere o di ridere, di correre o, se ne fosse stato capace, di volare, che riuscì a formulare due e o tre volte solo la stessa disarmante e banale, eppure sofferta esclamazione: "Ma perché poi? Ma perché"?

Che cosa avesse voluto dire con quelle parole e con chi stesse parlando anche se soltanto idealmente — chi potrebbe mai dirlo? La vita è piena di simili sospiri e soliloqui, talora appena accennati, talaltra invece insistenti e ossessivi come quei motivi musicali che ti perseguitano da quando ti svegli al mattino fino a una certa ora del giorno. Comunque stessero le cose, lui, uomo abbastanza controllato, anche se non rude, anzi spirito fine e di solito compassato, si sorprese a piangere, sebbene per un lasso di pochi secondi, e con una tale intensità, da avvertire un certo dolore cupo nel petto. "Non sarà che mi sto ammalando"? Si chiese, per aggiungere subito, rincuorando se stesso: "Ma no, suvvia, stai benissimo. Chissà che sarà. Forse il tramonto, forse... forse quelle insoddisfazioni che ciascuno si porta dentro e che sbucano fuori, all'improvviso, quando meno te le aspetti".

Così si disse, cercando di confortarsi da solo, perché, come tutti sanno, ci sono coloro che non hanno al proprio fianco qualcuno che possa

riprenderli o incoraggiarli, sostenerli o almeno rimproverarli. Niente di tutto ciò. Devono fare tutto da soli.

Il sole intanto stava per essere risucchiato dal mare arrossato e scintillante. Una luce diffusa e serena pervadeva tutte le cose e riusciva a lambire persino quel suo dolore improvviso. Lui si era calmato e, stando, scorgeva laggiù in basso, tra i filari disordinati dei pini, la scia di luce che accompagna spesso il tramonto. A quel moto interiore improvviso era proprio subentrata la calma e aveva cercato di ricominciare a goderne, dominandosi a poco a poco.

Il resto della passeggiata durò troppo, troppo poco, proporzionatamente a quella gioia profonda, che gradatamente aveva preso tutto lo spazio di quella sua precedente e ingiustificata emozione.

Quando vide le luci della città che si andavano accendendo ad una ad una, ebbe l'idea di passare dalla stazione ferroviaria. Strano a dirsi, ma la stazione gli piaceva. Diceva che vi si trovava a suo agio. Soprattutto restava ogni volta conquistato da quell'armonia segreta che sembrava provenire dalla lunga fila dei neon allineati sui marciapiedi, tra un binario e l'altro. Quella striscia di luce discreta in quella specie di avamposto della città, dove ogni altro lume termina ed inizia il grande buio della notte, lo metteva a contatto, come dire?, con quei margini dell'esistenza lì dove terminano le proprie certezze, i propri sentimenti, le più immediate e dirette percezioni ed inizia la zona indistinta ed inafferrabile di ciò che il proprio io non riesce a catturare nemmeno con l'immaginazione. Insomma una sorta di zona limite, dove ciò che inizia e ciò che finisce si confondono, sicché tu non sai distinguere ciò che è buio dal quel suo limite ovattato costituito dalle ombre.

Ma oltre che dalle sue luci egli restava afferrato anche da quei binari, di cui vedeva bene solo il tronco che si presentava davanti alla pensilina con i suoi cavi d'acciaio sempre lucidi, mentre inseguiva il resto del loro percorso che presto si perdeva sotto la teoria di luci semi-addormentate.

"Ecco un'immagine bella e sconvolgente della vita — disse tra sé —: il treno o anche semplicemente la stazione ferroviaria. Perché poi? Forse perché tutto è così decisivo come gli attimi di una partenza e tutto è altrettanto suggestivo proprio quando si sta per perdere qualcosa".

"Lasciamo correre", disse ancora, mentre entrava, dieci minuti più tardi, in casa sua, perché abitava non lontano da lì. "Dovrei, anche stasera come ogni bravo *single*, celibe o solitario che dir si voglia,

accendermi mamma tivù e sorbirmi con le pietanze del supermarket le super-news per me già confezionate e tra pochi minuti universalmente già digerite? No, stasera proprio no". Così disse e pensò: "Ma chi ha detto che bisogna fare per forza qualcosa? Dovrei anche cenare, ma sono troppo felice per averne voglia. No, no, non faccio nulla. Almeno nulla di abituale. Non voglio turbare questa gioia profonda e indicibile che mi ha afferrato oggi e che temo solo di poter perdere da un momento all'altro".

"Perché non provo a pregare"? Si domandò concludendo mentalmente il suo soliloquio. Ma mentre se lo chiedeva, fu sorpreso da un ricordo. Era il ragionamento del Signor K. che aveva letto qualche tempo prima nelle *Storie di calendario* di B. Brecht. "Aspetta — disse a se stesso — il ragionamento doveva essere più o meno così. Al Signor K., fu chiesto se ritenesse giusto credere in Dio ed Herr K. replicò al suo interlocutore: prova ad immaginare se la tua condotta cambierebbe in base alla risposta che io ti posso dare. Se la tua vita non cambierebbe, la domanda è del tutto inutile. Lasciamola allora cadere. Se invece la tua condotta cambierebbe, allora posso ancora aiutarti dicendoti: tu hai già scelto. Per vivere tu hai bisogno di Dio"!

"Ma sarà proprio così? — si chiese — Ho davvero bisogno di credere in qualcuno per vivere in un certo modo, o piuttosto non è vero il contrario? Non è come con il tramonto di questa sera: esso è là ed io ne resto conquistato e affascinato"?

"Detto questo cominciò la sua preghiera. A noi non è dato di entrare in quel santuario dove parlare con il Tu supremo che chiamiamo Dio è cosa estremamente personale e perciò inviolabile. Ci è dato solo di immaginare che in questa maniera il nostro personaggio senza nome e senza volto si ricongiungeva alla radice più profonda del suo essere e con ciò si riconciliava con quanto di più terribile e di più affascinante avvertisse nella sua vita".

"Preghiera povera, preghiera nuda la mia"! Disse, come se concludesse un discorso. "La preghiera di chi non si aspetta più niente, di chi non teme più niente. I giochi sono stati fatti, anzi sono già finiti e le luci sul campo sono state spente. Anche per me nessuna bottiglia è venuta dal mare portandomi la lettera tanto attesa. Ma ci si abitua anche all'attesa, mentre si sente il fragore dell'onda che s'infrange a Finisterre... Ma come diceva esattamente quel grande, sì Montale"? Si chiese, mentre frugava nella sua memoria, risalendo fino all'adolescenza, quando aveva cominciato a scoprire suoni e parole quasi sovrumane tra le tante, talora inutili, apprese sui banchi del liceo. "Ecco, così: «Sparir

non so né riaffacciarmi; tarda / la fucina vermiglia / della notte, la sera si fa lunga, / la preghiera è supplizio e non ancora / tra le rocce che sorgono t'è giunta / la bottiglia dal mare. L'onda, vuota, / si rompe sulla punta, a finisterre»".

Pronunciò le ultime parole adagio, come se le strofinasse sull'anima e si sentì ferito. Ferito eppure — strano a dirsi — ancora contento. Per quale miracolo della poesia ciò accadesse a lui ed accade anche agli altri, chi potrà mai dirlo?

"Già, 'su una lettera non scritta' eppure attesa, una lettera che dovrebbe venirmi dal mare. Una fede in qualcosa o in qualcuno che non ho mai visto. La sto ancora attendendo, guardando il mare, ma a furia di guardarlo, ho finito con l'innamorarmi degli scogli e dell'infinità del mare e forse ho dimenticato la bottiglia. "Ben altro è sulla terra", aveva detto prima lo stesso poeta ed io — aggiunse, quasi tirando le somme — ho cominciato ad amare la terra e quanto essa contiene. I suoi tramonti e soprattutto le sue aurore, i suoi meriggi infuocati e le sue notti immobili e incantate".

"Ora lo capisco di più o lo apprezzo di più — aggiunse—. Ora che sono qui, da solo. I figli sono stati già sistemati e ciascuno è andato per la sua strada. Lottando per non sentirmi al capolinea, ho finito con il credere ciò che spesso il più grande mi ripete: "Non sentirti inutile papà. Anche adesso hai la tua vita da vivere. Ogni stagione ha i suoi frutti e i suoi impegni. Vivi sempre, vivi ancora come se fosse la prima volta. Sappi ricominciare ogni giorno da capo!". "Già, me lo dice sempre — aggiunse, riflessivo — ed ha ragione. Solo, vedi, o Tu che mi ascolti da qualche angolo della mia anima e di questo mondo, — disse, come se continuasse ancora a pregare — cominciare a venti anni è una cosa, ricominciare, quando hai sistemato l'ultimo di venti anni e non hai più la moglie, è un'altra cosa... eppure nonostante ciò, io stasera mi sono sentito felice".

II Capitolo

Aveva sistemato alcune faccende domestiche, almeno quelle più importanti, e cercava di ritrovare quella sensazione piacevole che l'aveva così riempito, quando sentì i due colpi del campanello dell'uscio di casa. "Chi sarà a quest'ora"? Si chiese. "E poi cosa possono volere da me"?

"Chi è, chi è"? Chiese non nascondendo un moto di sorpresa.

"Per favore aprite"! Rispose una voce da fuori, dignitosa e senza arroganza. "Sono un guardabinari".

"Un ferroviere"? Chiese, domandando conferma, mentre apriva la porta.

"Sì, si può dire anche così", rispose l'altro che apparve nella penombra dell'ingresso, mentre una sorta di sorriso gli impreziosiva il volto bruno e stanco.

"Entra, entra", disse lui, che subito si corresse: "anzi: entri, mi scusi".

"No, non c'è bisogno di scusarsi, il tu va meglio: aiuta a sentire la notte più amica e la solitudine meno ostile".

Il Nostro, che aveva sorriso di fronte a quella osservazione, lo aveva intanto fatto entrare e voleva farlo accomodare su una delle poltrone di finta pelle del suo salotto modesto eppure pulito, ma l'altro si scherniva: "No, grazie, sono troppo sporco, sai, il nostro mestiere... Non vorrei sporcarti la poltrona".

"Non sarebbe una tragedia", replicò l'altro, che lo guardò meglio, alla luce, con uno sguardo che sembrava volerlo incoraggiare ad esprimere il perché di quella visita.

"Perché questa visita inattesa"? Disse il guardabinari, che aveva letto la domanda sulle sue labbra. "Ebbene, è difficile anche a me spiegarlo in due parole. Vedi, io controllo i binari, aiutandomi, di notte, con questa torcia elettrica". Mostrò una scatola quadrata che l'uso aveva reso ancora più nera dello smalto scuro, graffiato agli angoli e ai bordi. "Controllo, andando su e giù lungo le rotaie, sempre così, da tanti anni e la notte mi è diventata amica. Noi ci conosciamo", aggiunse, guardandolo negli occhi l'altro, mentre lui non poté nascondere la sua sorpresa, cominciando forse a pensare di trovarsi di fronte a uno dei tanti "esauriti" che la nostra società sforna ormai a ritmo sempre più sostenuto.

"No, non meravigliarti — disse il guardabinari — Né pensare che non stia bene, voglio dire mentalmente", aggiunse, toccando la fronte con un dito. "Ti ho visto spesso di sera alla stazione, mentre percorrevi i marciapiedi dei binari. Tu ovviamente non hai fatto caso a me, anche perché il personale, anche se viene licenziato ogni giorno di più, in una grande stazione è pur sempre numeroso, e del resto ci sono turni differenti. E poi, diciamoci la verità, chi pensa a guardare in faccia gli

operai di una stazione, sì quelli sporchi di polvere nera di rotaie ferroviarie? Mi ha incuriosito — concluse — il tuo amore per la stazione ferroviaria e per la notte. O non è così"?

"Sì, sì, mi piacciono entrambe: la notte e ciò che rappresenta la ferrovia, anche se non ci ho mai lavorato".

"Ma tu evidentemente fai un lavoro giornaliero, se di sera vieni spesso a passeggiare alla stazione, e se, per come vedo, vivi da solo..."

"Sì è vero".

"Io sono in servizio e devo tornare al lavoro, anche se si potrebbe dire che pure questo è lavoro..."

"Cioè"?

"Guardare non solo i binari, ma anche coloro che guardano i binari. Eppure tu ed io abbiamo qualcosa in comune: tutti e due..."

"Guardiamo i binari! Non è così? Solo che io li guardo soltanto, tu li custodisci, se così si può dire".

"Io per la verità sono mandato più a guardare gli uomini, cioè, come tu dici a custodirli".

"Ma questo cosa..." Stava per chiedere incuriosito e perfino un po' spaventato l'altro, che fu prontamente interrotto, anche se in quel lasso di frazione di secondo ebbe il tempo di illuminarsi e di pensare "la bottiglia dal mare..."

"Ma è tardi, è troppo tardi, devo andare", disse con tono deciso il guardabinari, il quale si avviò da solo verso l'uscio, che lui stesso aprì, come se avesse conosciuto da sempre quella casa e tutti i suoi piccoli segreti e sembrò dileguarsi, come d'incanto, prima ancora di essere arrivato in quell'immenso cono d'ombra della notte.

"Ma aspetti, aspetta, aspetta", disse l'altro, che voleva correre ad afferrarlo, ma che si era mosso troppo tardi. Sicché quando fu uscito davanti alla porta, per quanto si sforzasse di scorgere qualche ombra che camminasse in quella notte serena, non riuscì a vedere nulla. D'altro canto, chi esca dalla luce e guardi nel buio non vedrebbe niente ugualmente, nemmeno la sagoma vaga di un visitatore che giunge inatteso e in qualche maniera sconvolgente, come era successo a lui in quella notte di Febbraio.

FINE

[VAI alla PAGINA MAZZILLO](#) oppure www.puntopace.net